

PRESENTAZIONE

«Gli europei sono gli unici al mondo a non percepire l'identità europea, principalmente per ragioni di rappresentazione. La nostra storia consiste nel distinguerci dai nostri vicini, il discorso nazionale è stato costruito sulle differenze con quelli che si trovavano dall'altra parte del confine. È quindi molto difficile creare uno spazio politico senza un sentimento di appartenenza a questo spazio politico. Per andare avanti con l'integrazione europea dobbiamo fornire i mezzi di accesso a questa identità che gli storici e il resto del mondo riconoscono, tranne noi». Suonano dure le parole che Pascal Lamy pronuncia – nell'intervista di apertura di questo numero – a trentacinque anni dall'insediamento alla presidenza della Commissione CEE di Jacques Delors, di cui fu strettissimo collaboratore e capo di Gabinetto. Grande innovatore e costruttore dell'Europa, Delors guidò la Commissione per tre mandati consecutivi ponendo pietre miliari dell'integrazione: gli accordi di Schengen sulla libera circolazione, nell'85, il Trattato di Maastricht nel '92 e il mercato unico. Eppure Lamy sottolinea la mancanza, tuttora, di un'identità europea.

Un tema che ritorna negli articoli dei giovani studiosi e ricercatori (Alessandro Amoroso, Isabel Naranjo De Candido, Claudia Schettini) che abbiamo invitato a scrivere nella sezione "Nati con Schengen. Generazioni a confronto" curata da Federica Merenda e Roberto Bertoni, anch'essi nati dopo gli accordi dell'85. A loro è stato chiesto di raccontare l'esperienza di "cittadini europei", lo shock della pandemia e della chiusura delle frontiere, le aspettative professionali della loro generazione. Ma abbiamo chiesto di offrire la propria testimonianza anche a chi era giovane "allora": a Maria Chiara Carrozza, che a fine anni Ottanta era in vacanza-studio nell'URSS di Gorbačëv, a Roberto Cauda, che si occupava di AIDS in Alabama e ora è direttore dell'Unità Operativa di malattie infettive al Gemelli di

Roma, a Federico Smidile, che invidiava chi aveva fatto il '68 e sognava una sinistra non craxiana.

Il 1985 non fu un anno ordinario, tutt'altro.

Fu l'anno dell'avvento di Gorbačëv in Unione Sovietica (ne scrive Ferdinando Salleo, che da ambasciatore ne visse anche la parabola discendente fino al crollo dell'URSS) e del suo primo incontro con un Presidente USA, Ronald Reagan, mentre la Guerra Fredda metteva ancora in campo il suo repertorio di spie scambiate sul Ponte di Glienicke e organizzazioni terroristiche diverse insanguinavano non solo il Libano e la Siria, ma l'Europa tutta, dall'Italia alla Francia, alla Germania, all'Irlanda del Nord, alla Spagna, al Portogallo; in India iniziava l'era di Rajiv Gandhi, Primo ministro a soli quarant'anni (Sauro Mezzetti ne racconta la storia tragica e ne traccia il bilancio politico); in Brasile cadeva la dittatura (Valentino Rizzioli, altissimo manager lì da cinquant'anni, parla dei legami storici tra i nostri paesi e illustra le prospettive attuali per le imprese); al Plaza Hotel di New York i ministri delle Finanze di USA, Francia, Gran Bretagna, Giappone e Germania Federale si accordavano per una drastica rivalutazione di yen e marco, una decisione che avrebbe cambiato gli equilibri macroeconomici mondiali e aperto alla globalizzazione (Romeo Orlandi); Franco Modigliani, economista keynesiano italiano formatosi negli Stati Uniti a causa delle leggi razziali, ma rimasto sempre legato al suo paese, vinse il Nobel (Raffaella Cascioli).

Ma fu un anno importante anche per l'AREL, per questa rivista, che dal 1981, in formato ciclostilato e a diffusione interna, metteva insieme cronologie e commenti ai fatti di stretta attualità e che nel 1985, per volontà di Nino Andreatta, divenne una vera pubblicazione, registrata in Tribunale e con una sua veste grafica, a partire dal suo formato quadrato, originale e riconoscibile. Si chiamava «Arel Informazioni» e la dirigeva – con la fortissima ingerenza di Andreatta, che non smise mai di interessarsi alla sua creatura – un ingegnere nucleare creativo ed eclettico, segretario generale dell'Associazione nata nel 1976, Ferrante Pierantoni, scomparso nel 2012.

Da allora la rivista nel tempo si è andata rinnovando, ha cambiato nome e direttori, sempre mantenendo la sua fisionomia di luogo dove si ragiona delle questioni sul tappeto, dove

si incontrano esponenti politici ed economici importanti, accademici e specialisti, ma anche giovani studiosi e ricercatori. Maestri e allievi, insomma. Basta scorrere gli indici dei tanti numeri usciti in questi trentacinque anni per rendersi conto di quale ricchezza sia passata in queste pagine.

E allora, che collegamento c'è tra il lontano 1985 e il 2020, l'anno della pandemia, dei lutti, delle frontiere che si chiudono, della crisi economica, ma anche dell'Europa che prova a ritrovare se stessa, dopo un lungo periodo di perdita di autorevolezza e, soprattutto, di solidarietà? E quali questioni, allora aperte, sono state superate, o invece sono ancora irrisolte?

Abbiamo cercato di raccontarlo attraverso le interviste e gli articoli che prendono in esame molti dei temi che hanno conservato una loro centralità. «Il mondo era più semplice, l'Europa era più semplice, più giovane», ci ha detto Lamy. E l'Italia? Com'era l'Italia dell'85, del Governo Craxi e dell'inflazione sopra al 9 per cento e col debito pubblico in pericolosa espansione, denunciato già allora con lungimiranza da Andreatta e da questa rivista, tuttora un macigno da rimuovere anche con le risorse del Recovery Fund? (Paolo Guerrieri).

La sezione italiana dal titolo "Il futuro che viene da lontano" si apre con un grande affresco storico-politico di Miguel Gotor e prosegue con un'intervista a Leoluca Orlando, sindaco di Palermo per la quinta volta (la prima fu proprio nel 1985, un anno ricordato anche per i tanti delitti di mafia e di camorra), che sottolinea i cambiamenti in positivo della sua città, una volta considerata capitale di Cosa Nostra, oggi apprezzata in Europa e nel mondo. Ma la mafia non è stata sconfitta. «Non è che se smette di mordere un cane smette di essere un cane» scrive Saverio Lodato, e il suo monito risuona di grande attualità proprio nelle settimane in cui la ministra Lamorgese e la Guardia di Finanza lanciano l'allarme sull'accaparramento che la criminalità organizzata tenterà sui fondi europei. Ma nel Mezzogiorno l'intervento statale è fallito, le disuguaglianze permangono e anche la programmazione negoziata non ha dato i risultati sperati (Emanuele Felice). Dello sviluppo economico delle città contemporanee parla Michele Dau, che nell'85, da giovane ricercatore, aveva visitato le principali città europee e ne aveva scritto in un bel volume pubblicato dall'AREL nella collana edita dal Mulino.

Da ieri ad oggi nelle istituzioni (Carla Bassu), nella Pubblica Amministrazione (Marianna Madia), nella leadership femminile (Alessia Mosca), nelle relazioni industriali (Tiziano Treu): tanti i passi in avanti compiuti, molti quelli da compiere.

Trentacinque anni hanno cambiato le grandi istituzioni internazionali: don Bruno Bignami riflette con profondità di analisi e senza reticenze sull'evoluzione del papato da Giovanni Paolo II a Francesco; Alessandro Minuto Rizzo prospetta, da ex addetto ai lavori, quale possa essere oggi il ruolo dell'Alleanza Atlantica, un'organizzazione politico-militare nata per vigilare e intervenire nell'epoca della Guerra Fredda e adesso alle prese con nuovi conflitti e nuovi equilibri geopolitici. Infine, le Nazioni Unite, l'istituzione internazionale votata al mantenimento e alla promozione della pace e della sicurezza mondiali: risale all'85 l'adesione dell'Italia alla Convenzione contro la tortura che l'Assemblea generale dell'ONU aveva adottato a fine '84, ma per introdurre il delitto di tortura nel nostro ordinamento sono occorsi più di trentadue anni (Massimiliano Malvicini).

Un numero in qualche modo "celebrativo" non può non contenere qualche cameo d'epoca. Abbiamo scelto tre nomi per tutti, tra i più rappresentativi di una lunga stagione di dibattiti e proposte – Nino Andreatta, Roberto Ruffilli e Pietro Scoppola – e alcuni stralci dei saggi che studiosi e operatori (Ettore Massacesi, Françoise Eyraud, Franz Lehner e David Marsden) avevano presentato a un convegno sulle relazioni industriali in Europa organizzato a inizi '85 dall'AREL e dal Dipartimento europeo della DC, allora guidato da Andreatta: a giugno si sarebbe svolto il referendum sulla scala mobile e il tema dei rapporti tra le parti sociali e il governo era particolarmente sentito. Per un commento che contestualizza e arriva ai giorni nostri, rimandiamo al già citato articolo di Treu.

Infine, le nostre consuete rubriche: il cinema (Mazzino Montinari), con un intrigante focus su alcuni film cult dell'85; la trasmissione del sapere (Francesco Belluzzi); l'osservatorio bibliografico (Pierluigi Mele). Una cronologia essenziale chiude questo numero che ci racconta e un po' ci celebra. (Mariantonietta Colimberti)